

KIRGHIZISTAN

L'INSTABILITÀ IN ASIA CENTRALE



INDICE

- **Kirghizistan, il cambiamento tra i mali endemici di Bishkek**
Riccardo Allegri 2
- **Dal carcere alla vittoria: Sadyr Japarov è il nuovo presidente del Kirghizistan**
Jessica Venturini 5
- **Il Kirghizistan dipende ancora da Mosca**
Cecilia Tresoldi 7
- **La Cina bussa al Kirghizistan, non solo per interessi economici**
Camilla Gironi 10
- **40 raggi. Storia del Kirghizistan**
Marco Limburgo 13
- **La società kirghisa tra etnie, clan e nazionalismo**
Jessica Venturini 17
- **Valle del Fergana, la minaccia jihadista in Asia centrale**
Giusy Monforte 19

Bishkek, rivoluzione senza sosta

Mattia Baldoni

Ancora una rivoluzione scuote il Kirghizistan, gettando ulteriori incognite sul futuro del fragile Paese centroasiatico.

Come in passato, il rovesciamento poggia le sue basi sul forte malcontento popolare, sapientemente orientato dalle forze di opposizione di turno, che esplode nelle piazze contro la corruzione dilagante e l'autoritarismo a cui, quasi naturalmente, tende ogni governo che si insedia a Bishkek. Il tutto in un contesto frammentato, fatto di differenze (e diffidenze) etniche, rapporti clanici e minacce fondamentaliste.

Che sia questo caos il prezzo da pagare per l'unica Repubblica centroasiatica che ha tentato nella sua storia, fallendo ripetutamente, di instaurare un regime democratico?

Questo dossier, a causa di un problema tecnico, non contiene collegamenti ipertestuali, comunque presenti nella versione online di ciascun articolo, disponibile nel nostro sito <https://www.osservatoriorussia.com/>
La redazione si scusa per questo inconveniente.

Kirghizistan, il cambiamento tra i mali endemici di Bishkek

Riccardo Allegri



Nonostante un inizio promettente, la storia del Kirghizistan ha seguito una traiettoria per larghi tratti imprevedibile, che ha portato il Paese all'ennesimo cambio di regime. Ma quali sono le principali problematiche che affliggono la società civile nel rapporto con le autorità?

Il drammatico susseguirsi degli eventi che portarono alla **dissoluzione dell'Unione Sovietica** nel 1991 consentì alle repubbliche dell'Asia Centrale di procedere lungo la strada dell'indipendenza nazionale e, nella maggior parte dei casi, il processo di **nation building** fu pacifico. Da questo punto di vista, il Kirghizistan non faceva eccezione e nel corso di tutti gli anni Novanta il Paese sembrò essersi avviato con decisione lungo la strada della **democratizzazione**. Secondo alcuni attenti osservatori delle dinamiche regionali, il Kirghizistan era addirittura il più promettente tra i paesi dell'Asia Centrale. Diversi analisti arrivarono persino a definirlo un'isola di democrazia. Con il senno di poi, nulla era più lontano dalla verità.

Il piccolo Paese asiatico, infatti, soffriva già allora di quei problemi endemici che ne hanno determinato la traiettoria. Traiettoria che non poteva essere più diversa da quella immaginata inizialmente. Senza alcuna ombra di dubbio, la piaga che affligge maggiormente il Kirghizistan è la **corruzione**. Secondo Transparency International il paese si colloca al 126° posto su 180, con un punteggio di 30/100, in base ad un indice in cui il valore 1 corrisponde alla massima corruzione ed il valore 100 all'assenza totale di corruzione.

Tali dati, di per sé non molto gratificanti, diventano ancora più negativamente impressionanti se si considera il fatto che il 24% delle persone intervistate ha ammesso di aver pagato una mazzetta nel corso dei precedenti 12 mesi. La corruzione nel Paese è talmente dilagante da investire qualunque ambito della vita delle persone. Senza un pagamento informale è molto difficile aprire un'attività, ottenere gli allacciamenti di luce e gas, importare oppure esportare prodotti di consumo o persino industriali. Nemmeno l'accesso all'istruzione è esente dal fenomeno della corruzione. Le istituzioni maggiormente colpite da questa terribile piaga sono senza ombra di dubbio quelle politiche e giudiziarie. La classe dirigente di **Biškek** è finita nell'occhio del ciclone in diverse occasioni, portando la popolazione esasperata a rovesciare il governo almeno tre volte, l'ultima delle quali proprio nel 2020. Senza contare, poi, il diffusissimo **nepotismo** che permea la pubblica amministrazione anche ai massimi livelli.

Durante il **regime di Bakiyev**, terminato bruscamente nel 2010 a seguito di un'**insurrezione popolare**, moltissimi membri della sua famiglia occupavano posizioni di rilievo negli apparati del governo e persino i media della Federazione Russa avevano cominciato a criticare aspramente il Presidente kirghiso. Del resto, il clan Bakiyev si era reso responsabile del furto di centinaia di milioni di dollari, alcuni dei quali provenienti proprio dal Cremlino che, da sempre, insieme ad altri attori internazionali, sostiene la **fragile economia del Paese**.



Per quanto riguarda il sistema giudiziario, invece, esso è considerato l'istituzione maggiormente corrotta del Kirghizistan. Il processo di selezione dei giudici non è meritocratico ed essi non sono in alcun modo indipendenti rispetto alle autorità del governo. Stando ai sondaggi, la popolazione non dimostra alcuna fiducia nei tribunali ed è ampiamente riconosciuto il fatto che i magistrati siano inclini a richiedere pagamenti informali in cambio di una sentenza favorevole.

Anche le forze dell'ordine dimostrano una forte tendenza ad omologarsi al malcostume nazionale, sfruttando le caratteristiche proprie degli organi di polizia per ottenere denaro o favori. Secondo uno studio di Carnegie Endowment, poi, le istituzioni statali sarebbero state profondamente penetrate dalla criminalità organizzata, attiva in particolare nel settore del contrabbando e nel narcotraffico. La **collusione tra lo Stato e le strutture criminali** avrebbe generato un *network* in grado di assorbire risorse monetarie da tutte le attività del Paese, per non parlare poi della sparizione dei fondi destinati allo sviluppo economico provenienti dall'estero. Questo immenso ammontare di denaro verrebbe poi trasferito in prestigiosi istituti bancari stranieri (tendenzialmente afferenti al mondo anglosassone) oppure investito per l'acquisto di terreni e la costruzione di ville sfarzose.

I diversi governi che si sono succeduti al potere in Kirghizistan hanno sempre posto la **lotta alla corruzione tra gli obiettivi primari** e, in effetti, qualche miglioramento è stato riscontrato. Ma le riforme che via via sono state implementate erano più che altro di natura cosmetica, volte essenzialmente ad imbonire l'elettorato. D'altronde, la classe dirigente kirghisa non ha

finora avuto alcun incentivo ad introdurre leggi che potessero contrastare efficacemente un fenomeno così radicato e che, soprattutto, le ha consentito di ottenere lauti guadagni.

A livello economico, però, le ripercussioni sono state devastanti. Difficile pensare di investire in un paese in cui è necessario pagare continuamente mazzette per ottenere qualunque tipo di servizio, compresi quelli elementari. Le **inefficienze** causate da corruzione e nepotismo sono tali da minare lo sviluppo industriale della nazione. Inoltre, a differenza degli altri stati dell'Asia Centrale, il Kirghizistan non è particolarmente ricco di idrocarburi e soffre anche della cronica **scarsità di risorse idriche**. Tuttavia, prima della pandemia globale di Covid-19, l'economia del paese era cresciuta ad un ritmo medio del 4,5% annuo per tutto il corso dell'ultima decade. Ciò era dovuto alle **rimesse dei 500.000 cittadini kirghisi emigrati in Russia**, che contribuivano per una quota pari al 30% del Pil, ed a **Kumtor**, la principale impresa mineraria nazionale, la quale a sua volta contribuiva per un ulteriore 10%.

Inoltre, come detto in precedenza, le più importanti istituzioni finanziarie internazionali ed alcuni Paesi hanno per lungo tempo sostenuto la fragile economia kirghisa.

Con la diffusione del coronavirus, però, tutte le criticità a cui si è fatto riferimento sono venute a galla. A seguito della pandemia, le rimesse provenienti dall'estero sono diminuite del 25%, mentre la **disoccupazione è aumentata fino a raggiungere il 21%**. Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, il Pil del Kirghizistan potrebbe subire una contrazione del 12%. La popolazione ha già cominciato a subire gli effetti devastanti di questa terribile congiuntura economica e ciò potrebbe aver contribuito alle **frodi elettorali** che si sono registrate nell'ottobre del 2020, soprattutto quelle legate alla compravendita di voti. Frodi che hanno portato all'ennesima sollevazione popolare, costringendo la Commissione Elettorale ad **annullare il risultato delle consultazioni** e ad indire nuove elezioni. In risposta ai tumulti, Mosca ha congelato gli aiuti, timorosa dell'instabilità dimostrata dal paese che attraversa la terza gravissima crisi politica nel giro di quindici anni.



Piazza della Vittoria, Biškek .

Se il governo guidato da **Sadyr Japarov**, uscito vincitore dopo la ripetizione della tornata elettorale, non sarà in grado di guadagnare la fiducia degli investitori stranieri, appare piuttosto difficile pensare che essi allocheranno ulteriori risorse in direzione del Kirghizistan.



Sadyr Japarov, Presidente del Kirghizistan dal 10 gennaio 2021 - Foto: AFP

Se la **Rivoluzione dei Tulipani** era stata per larghi tratti non violenta, altrettanto non si può dire degli avvenimenti del 2010. In quell'occasione, i tumulti erano sfociati in un bagno di sangue che aveva visto contrapporsi la minoranza uzbeka e la maggioranza kirghisa.

Una tale frequenza di cambi di regime pilotati dal basso sembrerebbe essere un segnale della **vitalità della società civile** del Kirghizistan. Del resto, in base ai dati raccolti da Freedom House, il malcontento popolare appare pienamente giustificato. Il paese è infatti classificato come parzialmente libero, con un punteggio di 38/100.

In conclusione, quello che sembrava essere un piccolo miracolo dell'Asia Centrale si è rivelato, invece, non dissimile da altri paesi della regione. La **corruzione dilagante**, le **discutibili performances economiche** e la **scarsa libertà personale dei cittadini** sono problemi di natura endemica, ed hanno contribuito ad affossare momentaneamente il sogno kirghiso. La **forte partecipazione popolare alla vita politica** del paese, però, è un segnale del fatto che non tutto sia perduto.

Publicato il 14 gennaio 2021

Il compito dell'esecutivo pare decisamente complicato considerando che lo stesso Japarov, saldamente arroccato su **posizioni nazionaliste**, ha fatto della retorica anti-straniera la propria bandiera.

La Cina, dal canto suo, ha acconsentito a congelare il debito kirghiso nei suoi confronti e ciò ha fornito un po' di ossigeno al Paese, anche se è difficile pensare che la passività verrà cancellata definitivamente.

Infine, tra le problematiche endemiche del Kirghizistan, non si può non menzionare l'**instabilità politica**. In aggiunta ai tumulti registrati lo scorso ottobre, il Paese era stato attraversato da moti rivoluzionari in altre due occasioni: nel **2005** e nel **2010**.

Dal carcere alla vittoria: Sadyr Japarov è il nuovo presidente del Kirghizistan

Jessica Venturini



Il 10 gennaio i cittadini kirghisi sono stati chiamati nuovamente a votare dopo le contestate elezioni, successivamente annullate, dello scorso ottobre. Sadyr Japarov, ex primo ministro ad interim, aveva già svolto anche il ruolo di presidente in seguito alle dimissioni di Jeenbekov. È stata inoltre approvata la riforma sul sistema di governo: il Kirghizistan diventerà una repubblica presidenziale.

Le elezioni annullate di ottobre

Lo scorso autunno è stato un periodo decisamente movimentato per la repubblica centroasiatica. **Le elezioni parlamentari dello scorso 4 ottobre sono infatti state annullate** in seguito alle numerose proteste dei cittadini. Dei 16 partiti che si erano presentati, solamente quattro avevano superato la soglia di sbarramento del 7% e tre di questi erano filo-governativi. Numerose sono state le irregolarità denunciate, in particolar modo il voto di scambio, fenomeno favorito ulteriormente dalla crisi economica.

I manifestanti non hanno esitato a scendere in piazza, specialmente nella capitale. Sia la Casa Bianca, il palazzo presidenziale, che la sede del Parlamento, sono state nuovamente teatro di **rivolte**, come nel 2005 e nel 2010. Ci sono stati diversi scontri con la polizia, che hanno causato centinaia di feriti e almeno un morto. Nonostante le elezioni siano state annullate dalla Commissione centrale elettorale in meno di 48 ore, la situazione non si è stabilizzata subito. Sono inoltre state liberate di prigione persone chiave come l'ex presidente **Almazbek Atambayev**, oggi nuovamente in carcere, e **Sadyr Japarov**, il neoeletto presidente. Il motivo di tale confusione deve ricercarsi nel fatto che l'**opposizione** stessa era, ed è, **molto frammentata**, così come molte divisioni sono presenti ancora oggi all'interno del Paese.

La situazione si è calmata solamente in seguito alle **dimissioni dell'ex presidente, Sooronbay Jeenbekov**, che il 15 ottobre ha motivato la sua scelta affermando di non voler restare nella storia del Kirghizistan come un presidente che ha versato sangue e sparato ai suoi stessi cittadini.

Si tratta del terzo presidente costretto a dimettersi a partire dalla Rivoluzione dei tulipani, avvenuta nel 2005.

Da quel momento ha assunto il ruolo di presidente Japarov, nel frattempo nominato primo ministro *ad interim* dall'opposizione, perché Kanat Isaev, da poco eletto a capo del Consiglio Supremo, si era rifiutato di ricoprire l'incarico. Japarov ha comunque rinunciato a svolgere sia la funzione di presidente che di primo ministro nel mese di novembre, per concorrere alle ultime elezioni presidenziali. Funzioni che sono state temporaneamente ricoperte da suoi stretti collaboratori.

La vittoria di Japarov e la riforma costituzionale

Diciassette i candidati che si sono presentati alle elezioni presidenziali anticipate del 10 gennaio, ma nessuno di loro è stato in grado di competere con **Japarov** che, stando ai risultati preliminari, ha ottenuto **circa l'80% dei consensi**. Adakhan Madumarov, arrivato secondo, ha preso meno del 7% dei voti e tutti gli altri hanno raggiunto percentuali bassissime, consegnando al neo eletto presidente una **vittoria schiacciante**.

L'affluenza è stata di circa il 40%, molto più bassa delle ultime elezioni presidenziali avvenute nel 2017, dove la partecipazione popolare si attestò intorno al 56%. Questo potrebbe essere dovuto in parte alla sfiducia dei cittadini sulla trasparenza delle votazioni e in parte a irregolarità dovute a problemi tecnici, come riportato da Koops.kg, che ha monitorato il processo elettorale con l'impiego di oltre 1500 osservatori distribuiti in tutto il Paese. Anche Al Jazeera ha evidenziato il fatto che si sia trattato di elezioni molto controverse.

Ma chi è Sadyr Japarov? Entrato in politica nel 2005, fino a pochi mesi fa si trovava in carcere con l'**accusa di rapimento** ai danni di un governatore provinciale, imputazione che ha sempre respinto. Condannato nel 2013, si è rifugiato in Kazakhstan per poi essere arrestato al suo rientro nel Paese nel 2017. La sua pena è stata successivamente cancellata in seguito alla sua **liberazione da parte dei manifestanti** e agli eventi dello scorso ottobre, in cui è riuscito a farsi strada e ad emergere come leader.

Contemporaneamente alle elezioni presidenziali, si è tenuto un referendum in cui i cittadini sono stati chiamati a decidere sul sistema di governo. Con l'80,99% di voti, stando agli ultimi risultati, **i kirghizi hanno scelto una forma di governo presidenziale** anziché parlamentare. Questo rafforzerà ulteriormente i poteri di Japarov, che ha già affermato che non appena sarà approvata la nuova Costituzione attuerà molte riforme politiche.



Durante la sua prima conferenza stampa come presidente neo eletto, Japarov ha esposto il suo programma, toccando diversi punti. Ha detto di non voler commettere gli errori che sono stati fatti dal precedente governo e che la **corruzione** che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni del Paese non sarà più tollerata. In riferimento alla **crisi economica dilagante**, ha affermato che ci vorranno tra i tre e i cinque anni per migliorare realmente lo stato delle cose.

Japarov ha anche sottolineato **l'importanza della Russia come principale partner strategico** del Paese in seguito al crollo dell'Unione Sovietica. **Putin**, d'altra parte, non ha esitato a mandare un telegramma di **congratulazioni** al neo eletto presidente, in cui esprime anche la sua speranza che la nuova nomina di Japarov possa contribuire a rafforzare ulteriormente i legami tra i due Stati. Ha inoltre sottolineato come questa relazione sia importante anche per la stabilità e la sicurezza della regione centroasiatica.

Quello che preoccupa maggiormente molti membri dell'opposizione kirghisa è la **concentrazione di potere** nelle mani di una sola persona. La bozza della riforma costituzionale ha ricevuto già diverse critiche, tra cui quella dell'ex presidente Roza Otunbayeva, secondo la quale gli emendamenti non rispettano il diritto internazionale. Ma sono molti i politici ad essere preoccupati da questa situazione.

Anche l'ex presidente Bakiyev (tra gli altri), di cui Japarov era sostenitore, tentò di incrementare i suoi poteri e quello che ne conseguì fu una cruenta rivolta. Ma quello che in molti temono non sono solo nuove insurrezioni che potrebbero colpire il Paese, da anni altamente instabile a livello politico. Ad oggi il rischio più grande è che quella che fino ad ora sembrava essere "la Repubblica più democratica dell'Asia centrale" si stia in realtà avviando verso una forma di **autoritarismo** molto preoccupante.

Publicato l'11 gennaio 2021

Il Kirghizistan dipende ancora da Mosca

Cecilia Tresoldi



Sin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica il Kirghizistan ha sviluppato un rapporto di dipendenza da Mosca, che ha sostenuto Biškeek attraverso corposi aiuti economici e militari. Il Cremlino sta sfruttando queste relazioni sbilanciate per rafforzare la propria influenza nella regione.

Durante la Rivoluzione dei Tulipani, l'ex presidente kirghiso Kurmanbek Bakiev esordì sostenendo che la Russia è "il nostro migliore amico" e che "gli amici non devono essere cambiati". Questa frase riassume la continuità dei **legami sbilanciati tra Russia e Kirghizistan**, sopravvissuti alle forze centrifughe della regione negli ultimi trent'anni.

Durante l'era sovietica, il Kirghizistan aveva acquistato importanza agli occhi di Mosca grazie all'esportazione di prodotti minerali, in particolar modo l'antimonio. Successivamente, Biškeek era stata inserita nella Campagna delle terre vergini con lo scopo di aumentare la produzione e l'esportazione agricola.

Con la dissoluzione dell'URSS e la nuova indipendenza il Kirghizistan venne attraversato da un'ondata di nazionalismo che contribuì a rafforzare la sua identità. Nel 1989 il Soviet supremo locale istituì il kirghiso come lingua ufficiale e avviò un piano di otto anni che avrebbe stravolto la prassi di trattare in modo equo kirghisi e russi, dando maggiore importanza alla cultura e alle pratiche dei primi. Questa decisione spinse molti cittadini di etnia russa a lasciare il Paese, preoccupati per il loro futuro.

Diversamente dai suoi vicini, Biškeek provò a intraprendere la strada verso un sistema democratico, che vide presto (1990) il trionfo elettorale di Askar Akayev. Il neoeletto presidente rifiutò l'offerta di Gorbačëv di diventare vice presidente dell'Unione degli Stati Sovrani (poi mai realizzata) con lo scopo di proseguire con il progetto di *nation-building* democratico. Eppure, la nuova nazione si rese ben presto conto di non poter rinunciare ai rapporti con Mosca. Essa si trovò infatti a dover affrontare nuove sfide regionali, come la crescita della Cina e la proliferazione dell'estremismo islamico che avevano attirato l'attenzione degli Stati Uniti in Asia Centrale.

Biškek aderisce a tutte le proposte regionali di Mosca

La crescita di nuovi attori nella regione e la volontà di far riacquistare alla Federazione lo status di grande potenza spinsero Mosca a cercare nuove vie per riallacciare i rapporti con le ex repubbliche sovietiche. Il Cremlino assunse dunque una strategia multiforme. Esso infatti iniziò a promuovere la cooperazione in numerosi ambiti come la lotta contro il terrorismo, l'accesso alle risorse energetiche, la promozione della stabilità politica, la costruzione di uno spazio economico comune e la protezione dei diritti di cittadinanza dei russi all'estero. La Russia cercò di raggiungere tali obiettivi sia attraverso relazioni bilaterali che attraverso la cooperazione nell'ambito di organizzazioni internazionali guidate proprio da Mosca.

La necessità di appoggiarsi a una potenza che garantisca la sua sicurezza spinse il Kirghizistan ad aderire alle proposte di cooperazione regionale russe. Biškek entrò nella Comunità degli Stati Indipendenti, così come nell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva e nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Nel 2014 prese inoltre parte all'Unione Economica Eurasiatica. Attraverso queste strutture

Mosca ha assicurato numerosi aiuti sia economici che militari a Biškek.

La Russia all'inizio del nuovo millennio aveva inoltre visto con preoccupazione lo sviluppo delle rivolte in Georgia e in Ucraina contro i governi corrotti vicini al Cremlino. In Kirghizistan, la fallita transizione democratica e la dilagante crisi economica aggravata dall'elevata corruzione fecero scoppiare nel 2005 proteste nazionali sfociate nella Rivoluzione dei Tulipani. Tuttavia questi movimenti si concentrarono più sulla qualità della leadership locale che sul suo collocamento internazionale, permettendo a Mosca di riprendere velocemente i rapporti con l'ex repubblica sovietica.

Le stesse dinamiche sono avvenute anche nel 2020, in seguito alle elezioni di ottobre. Putin ha commentato gli eventi in modo duro: "Penso che gli attuali sviluppi siano un disastro per il Kirghizistan e il suo popolo. Ogni volta che hanno un'elezione, hanno praticamente un colpo di stato. Non è nemmeno divertente". Ad ogni modo, in seguito alle nuove elezioni dello scorso 10 gennaio che hanno visto trionfare Japarov, Putin si è subito dichiarato disposto a collaborare con il nuovo presidente.

Penso che gli attuali sviluppi siano un disastro per il Kirghizistan e il suo popolo. Ogni volta che hanno un'elezione, hanno praticamente un colpo di stato. Non è nemmeno divertente.

Vladimir Putin, ottobre 2020



Mosca permea l'economia kirghisa

Le solide relazioni tra i due Paesi sono dovute anche alla **forte dipendenza kirghisa dagli aiuti finanziari russi**. La forte inflazione seguita al crollo dell'URSS e alla liberalizzazione dei mercati, nonché la crescente corruzione, misero in ginocchio negli anni Novanta la già precaria economia di Biškek. Negli anni molti lavoratori sono pertanto dovuti emigrare dal Kirghizistan cercando impiego soprattutto nella Federazione. **Le rimesse provenienti dalla Russia sono arrivate a costituire il 32,9% del PIL del Paese**; in più Mosca negli ultimi dieci anni si è ritagliata un ruolo centrale attraverso donazioni (fino a un totale di 250 milioni di dollari).

Il Cremlino è inoltre alla guida del Fondo eurasiatico per la stabilizzazione e lo sviluppo che ad agosto ha concesso un **prestito di 100 milioni di dollari al Kirghizistan**. I costanti aiuti russi hanno reso le relazioni tra i due Paesi sempre più sbilanciate: un loro raffreddamento potrebbe essere catastrofico per Biškek.

Un esempio del ruolo centrale di Mosca nella politica economica kirghisa è emerso in modo lampante durante le discussioni per la costruzione della ferrovia che attraverserebbe Cina, Uzbekistan e Kirghizistan.

Nel 2019, Jeenbekov ha infatti dichiarato che Mosca è stata inclusa nel progetto pur non avendo alcun collegamento diretto alla linea, anzi quest'ultima *sarebbe* in contrasto con l'attuale monopolio della Russia per il transito di merci cinesi verso l'Europa. La mancanza di un beneficio economico diretto dimostra come la Russia cerchi a tutti i costi di mantenere un ruolo geopolitico predominante nella regione.

Biškek vuole aumentare la presenza militare russa sul suo territorio

Poco dopo il crollo delle Torri Gemelle nel 2001, Putin offrì piena cooperazione a Bush nella sua "Guerra al terrore" e acconsentì all'uso da parte del Pentagono di ex basi sovietiche in Asia centrale. Akayev pertanto permise l'utilizzo dell'Aeroporto Internazionale di Manas a scopo militare per tutta la durata della guerra in Afghanistan. **Dopo aver ricevuto i soldati statunitensi a braccia aperte, Akayev si rivolse a Mosca per rafforzare la sicurezza interna come atto di equilibrio. Nel 2003, il Cremlino aprì dunque una base militare a Kant.** Un maggiore coinvolgimento russo avrebbe inoltre aiutato il Kirghizistan a limitare l'espansione cinese nell'economia kirghisa, ma anche sostenuto l'ex repubblica sovietica nei rapporti instabili con il suo vicinato, in particolar modo nella gestione della disputa sui confini con l'Uzbekistan.

Proprio a causa della continua crescita cinese, e a differenza delle altre ex repubbliche sovietiche, Biškek vorrebbe oggi aumentare la presenza militare russa sul suo territorio, tanto da aver avviato **contrattazioni per la costruzione di una seconda base militare nel Paese.**



Putin e Akayev visitano la base militare di Kant in un'immagine d'archivio

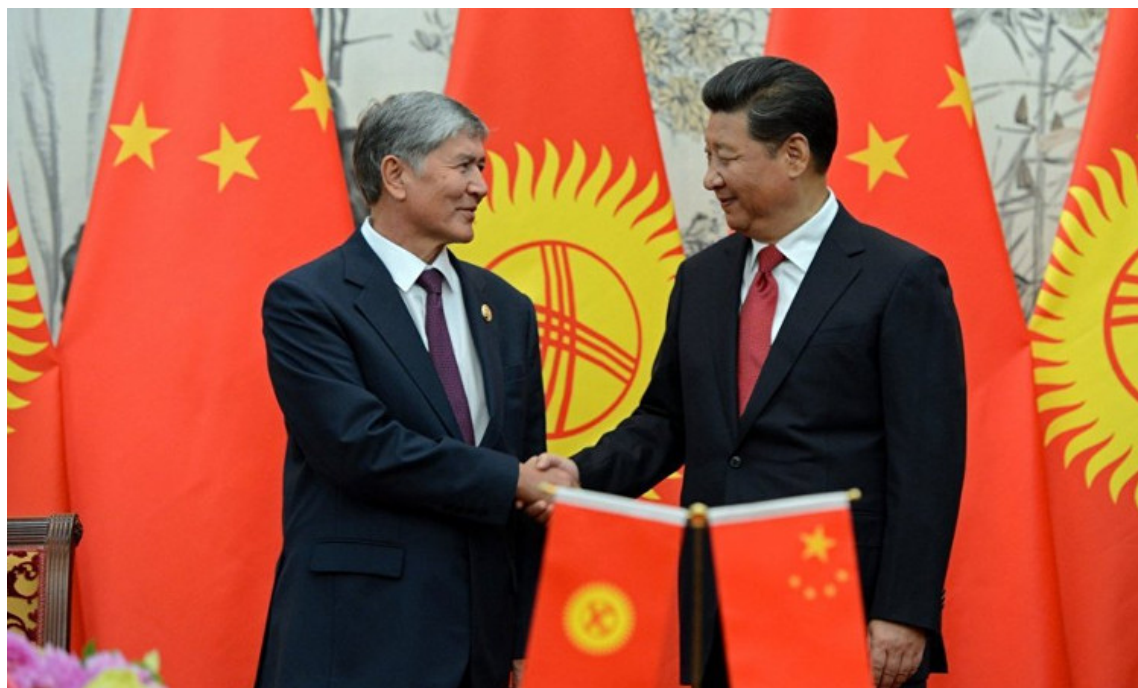
Da parte sua, il governo russo si è dimostrato interessato alla proposta. Tuttavia Mosca sta procedendo a rilento per le limitate possibilità finanziarie dovute al contestuale impegno su altri fronti.

Ad oggi, la pandemia ha inasprito ulteriormente l'economia del Kirghizistan, gettandolo in un turbine di instabilità. **Tale crisi ha reso il Paese ulteriormente dipendente dagli attori esterni**, in primis Mosca. Il Cremlino, da parte sua, è disposto a venirgli in soccorso, sfruttando la storica dipendenza di Biškek per rafforzare la propria influenza nella regione.

Publicato il 1 febbraio 2021

La Cina bussa al Kirghizistan, non solo per interessi economici

Camilla Gironi



Con l'inizio del nuovo secolo la repubblica centroasiatica ha attirato l'attenzione cinese su tantissimi fronti: dall'economia alla sicurezza. Mentre la Cina persegue i propri obiettivi, in Kirghizistan questa presenza è sì fruttuosa, ma diventa anche sempre più rischiosa.

L'11 settembre 2013 Xi Jinping bussa alla porta del vicino **Kirghizistan** portando con sé una serie di **accordi economici** e una **partnership strategica**. L'allora presidente kirghiso Atambaev apre ben volentieri le proprie porte di casa al Presidente cinese e ai suoi doni. Due giorni più tardi Xi vola ad Astana per annunciare al mondo il mastodontico progetto della **Nuova Via della Seta**. Xi punta in alto: mira a creare **nuovi corridoi economici** dall'ex Impero celeste al vecchio continente. L'Asia Centrale, Kirghizistan incluso, diventa inevitabilmente un bocconcino irresistibile per le ambizioni del Dragone.

Il Kirghizistan necessita dei fondi cinesi

Colpevole il lungo confine di circa 1000 km che li separa, i due Paesi sono riusciti a costruire **rapporti economici e politici** fin dagli albori dell'indipendenza kirghisa. Ciononostante, solo lo scadere del secolo passato ha portato frutti più concreti.

La situazione economica kirghisa oggi non è delle più rosee tra **corruzione, debito pubblico** e un'**altissima percentuale del PIL derivante dalle rimesse dei lavoratori emigrati** in Russia. Situazione che si è poi aggravata con lo scoppio dell'epidemia di Covid-19. Nel 2020 infatti, nonostante le concessioni da parte del FMI, la già compromessa economia kirghisa ha subito una **contrazione dell'8%**.

Con il tempo la Cina è diventata uno dei maggiori partner della repubblica centroasiatica. Secondo l'Observatory of Economic Complexity, nel 2018 il **52% delle importazioni kirghise** veniva proprio dalla **Repubblica Popolare Cinese**. Per di più, fin dal 2010 la **Eximbank** ha prestato ingenti somme di denaro, tanto che all'inizio dello scorso anno il **45% del debito kirghiso si trovava in mani cinesi**.

Con la Belt and Road Initiative le relazioni economiche tra i due Paesi si sono tradotte in nuovi **enormi progetti infrastrutturali**, fiumi di **Investimenti diretti esteri e scambi di beni e servizi**. A livello infrastrutturale ci si è concentrati sulla **costruzione o modernizzazione delle principali arterie di comunicazione**, come la strada che collega Biškek, Naryn e Torugart o la discussa ferrovia che unisce la Cina con Uzbekistan e Kirghizistan. Numerosi negli ultimi anni anche i **progetti a livello energetico**, quali la linea D del **gasdotto Cina - Asia Centrale** o la ricostruzione della principale centrale termoelettrica di Biškek.

Il 2020 ha poi accelerato le tempistiche delle bramosie di Pechino, conferendo alla Cina nuovi strumenti per la propria propaganda: gli **aiuti sanitari** e il **vaccino**. Questi aiuti fanno parte della cosiddetta diplomazia delle mascherine: mentre il Kirghizistan sprofonda nella pandemia e nella crisi economica, il vicino di casa gli porge la mano per salvarlo.

Oltre il mero interesse economico

Al di là degli affari economici, la Cina vede il Kirghizistan come un Paese strategico per preservare la **stabilità nell'intera Asia Centrale**. Per questi motivi Pechino si impegna anche in ambito di **sicurezza** con diversi mezzi. Tra questi anche il **soft power**: la Cina ha infatti aperto quattro Istituti Confucio, attraverso i quali tenta di promuovere la propria cultura e la propria visione del mondo.

Nel 2002 il Kirghizistan ha ospitato la prima esercitazione della **Shanghai Cooperation Organization (SCO)**, all'interno della quale Cina, Russia e altri sei Paesi tentano di contenere tre mali cronici nell'area: **separatismo, terrorismo ed estremismo**. Non sono tuttavia mancate le critiche, come quando nel 2010 la SCO optò per non intervenire durante le rivolte di Osh.

Tra il 2003 e il 2016 si sono tenuti **19 meeting di alto livello e 10 esercitazioni militari tra i due Paesi**. L'ultima risale all'estate del 2019, quando le forze armate kirghise e cinesi hanno sfoggiato le loro capacità di interoperabilità in una base di addestramento nella regione cinese dello Xinjiang.

Verso una crescente sinofobia

All'inizio della pandemia, stranamente nessun paese centroasiatico ha puntato il dito contro la Cina per il cosiddetto "paziente zero". Jeenbekov, infatti, ha dichiarato di aver intercettato il primo caso su un volo proveniente dall'Arabia Saudita a metà marzo.

Tuttavia, esiste un sentimento anticinese sempre maggiore all'interno della popolazione kirghisa. Già dall'inizio dello scorso decennio il gruppo nazionalista Kyrk Choro (letteralmente "quaranta cavalieri") ha iniziato dei veri e propri



Le vette della catena montuosa del Tian Shan, che occupa gran parte del confine sino-kirghiso.

Fin dagli inizi degli anni '90 proprio questa regione aveva portato la Cina e i Paesi centroasiatici a cooperare per tenere a freno la **minaccia separatista della minoranza uigura musulmana**. La Cina ha ormai da tempo iniziato un **processo di rieducazione e sinizzazione** dei propri territori occidentali. Tuttavia, in quelle zone vivono anche diversi gruppi di kazaki e kirghisi, a molti dei quali è stata riservata la stessa sorte.

La questione è stata posta sotto i riflettori con diverse testimonianze da parte di coloro che sono riusciti a scappare dai centri di rieducazione. Nonostante l'ex presidente Jeenbekov abbia ammesso l'esistenza del problema nel 2018, lo stesso ha anche ricordato di non voler interferire negli affari interni del proprio vicino.



Membri di Kyrk Choro

raid nei confronti dei lavoratori cinesi accompagnati da donne kirghise. Il 2019 poi si è aperto con **fortissime proteste** in piazza Ala-too nella capitale. La stessa situazione si è ripresentata nel febbraio dell'anno scorso nella città di At-Bashi, portando alla cancellazione della costruzione di un centro logistico approvato durante una visita di Xi nel 2019.

Simili dissapori si riscontrano anche in uno degli ambiti in cui la Repubblica Popolare Cinese si dimostra un leader: la **tecnologia**. Siamo talmente abituati a sentir parlare di Smart City, che probabilmente ci siamo persi per strada l'esistenza della **Safe City**. I progetti di Safe City sono approdati in Kirghizistan ormai da qualche anno. A Biškek è stato implementato il primo esperimento con lo scopo di rendere la capitale più sicura attraverso l'uso della **tecnologia intelligente della CEIEC** (China National Electronics & Export Corporation). Insomma, a prima vista sembrerebbe una situazione win-win. Tuttavia, mentre **Biškek** ci guadagna relativamente in **sicurezza**, **Pechino** punta i suoi occhi da Grande Fratello sui cittadini kirghisi e **acquisisce dati** fondamentali che le permettono di affinare le proprie tecnologie.



Progetto della Safe City

Con l'arrivo del nuovo presidente **Sadyr Japarov** si prospetta una sorta di continuità con il passato nei confronti della Cina. Dunque, mentre l'avanzata cinese permea in tutti gli strati della vita kirghisa, la repubblica centroasiatica appare sempre più divisa tra la **necessità di cooperazione** da un lato e la **diligante sinofobia** dall'altro.

Publicato il 2 febbraio 2021

40 raggi. Storia del Kirghizistan

Marco Limburgo



40 sono i raggi del sole al centro della bandiera kirghisa, numero che simboleggia le tribù storiche del Paese. Una storia millenaria e travagliata, fattore comune ai vicini Stan dell'Asia centrale.

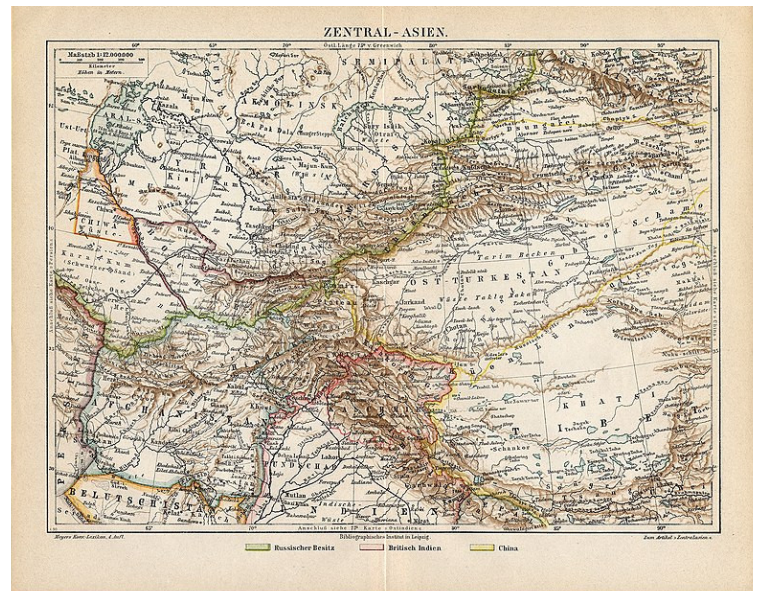
L'area dell'attuale **Kirghizistan** contiene prove di insediamenti umani che risalgono al Paleolitico, 300.000 anni fa. Per tipologia etnica, i **kirghisi** appartengono al **ceppo turchico** che prese forma nella seconda metà del I millennio d.C e i cui principali antenati provengono dalla **Siberia meridionale**, un territorio che ha assistito alla coesistenza di entità tribali prevalentemente nomadi. Dal VI secolo un insieme di tribù turche iniziarono a spingersi verso Ovest dall'attuale **Xinjian** cinese stabilendosi in tutta l'area dell'**Asia centrale**. Gran parte del territorio dell'attuale Kirghizistan divenne parte del primo impero turco dell'area, il **Khanato dei Turgash**, che a loro volta furono conquistati dai Karluk, originari dell'Altai. Il processo di emersione di una prima entità parastatale kirghisa è ricco di controversie. Fonti del X secolo, fanno riferimento all'esistenza di una **confederazione kirghisa** stanziata sulle sponde del fiume Enisei e da lì migrati più a Sud, fino all'attuale territorio del moderno Stato.

Dal Medioevo all'epoca moderna

I **mongoli** conquistarono l'area nel XIII secolo, distruggendo la cultura karakhanide e incentivando la migrazione di un gran numero di popoli nell'area, di ceppo turco, mongolo e tibetano. Con l'ascesa del **Khanato di Kokand** all'inizio del 1700, il Kirghizistan cadde sotto il suo dominio. Sottoposti a questa dominazione, i kirghisi furono esposti per la prima volta all'**Islam**. La diffusione del culto si manifestò tuttavia con tratti piuttosto superficiali. I kirghisi, avvezzi a uno stile di vita nomade con annesse credenze sciamaniche, continuarono a venerare elementi naturali (influenzati dal tengrismo pagano) fino all'inizio del XIX secolo. Ad aver maggior successo nell'area fu la variante islamica del **sufismo**, maggiormente prono a pratiche sincretiche. Durante questi secoli la storia dell'area ha svolto un ruolo fondamentale come tappa per mercanti e carovane che viaggiavano lungo la **Via della Seta**. A metà dell'Ottocento l'Asia centrale si trovò con riluttanza a partecipare nel "**Grande Gioco**" che contrappose la **Russia imperiale** e la **Gran Bretagna**, imperi in proiezione geopolitica. Sospesi tra l'incudine e il martello, i kirghisi finirono inevitabilmente nelle fauci dell'imperialismo russo.

Il dominio zarista

Dal 1867 al 1918, il territorio kirghiso divenne parte integrante del **Turkestan**, un **governatorato dell'Impero russo**. Negli ultimi decenni del XIX secolo, un gran numero di **coloni slavi** si trasferì sul territorio spinto dai tentativi di **russificazione**. Le oppressive politiche fondiarie e fiscali russe danneggiarono gravemente la cultura nomade locale, innescando una **rivolta iniziata nel 1916** e diffusasi in tutto il territorio. La spietata repressione, inasprita dall'**imposizione della leva militare**, portò al massacro e al conseguente esilio di molti autoctoni. La resistenza ai russi continuò sporadicamente fino alla metà degli anni Venti, in quella che passerà alla storia come la **ribellione dei Basmachi**. Un'amalgama di tradizionalisti musulmani, banditi comuni e idealisti panturchi, i Basmachi inizialmente dilagarono in tutto il Turkestan inaugurando un periodo di **breve indipendenza**. All'inizio di quel decennio la rivolta minacciò il governo sovietico ma i bolscevichi, militarmente superiori, seppero abilmente sfruttare le divisioni e le rivalità all'interno del campo ribelle. Conclusa la **guerra civile**, il governo sovietico disinnescò la rivolta e spianò la strada all'incorporazione dell'area nell'Unione Sovietica.



Mapa storica dell'Asia centrale (fine XIX secolo)

La parentesi sovietica

Alla fine del conflitto il territorio del Kirghizistan divenne parte dell'Unione Sovietica, prima come Regione Autonoma Kara-Kyrghyz e come **Repubblica del Kirghizistan nel 1936**. La repubblica era considerata **una delle meno sviluppate**, politicamente ed economicamente. Il dominio sovietico significò per la piccola realtà **investimenti e alfabetizzazione**, ma portò con sé inevitabili risvolti negativi come lo **stanziamento forzoso** di popolazioni straniere che modificarono fortemente gli **equilibri interetnici**. La soppressione dell'Islam, nel corso delle violente **persecuzioni antireligiose**, impedì inoltre che si sviluppasse un collante nazionale, così come lo **stanziamento di russi ed armeni** (funzionari e quadri dirigenti) nelle principali città contribuì ad erigere una voragine di diffidenza fra le etnie a dispetto del mito della coesistenza propagandato dal regime. Sull'onda lunga delle liberalizzazioni promosse dalla perestrojka gorbacioviana, il Paese iniziò ad affrancarsi progressivamente dall'URSS e nelle elezioni presidenziali del 1990 il fisico **Oskar Akayev**, candidato di compromesso e di orientamento centrista, venne eletto presidente. Akayev e sostenitori incentivarono il **risveglio nazionalista**, indebolirono gli apparati e il controllo politico sulla repubblica dal Partito Comunista fino a dichiarare l'**indipendenza nel 1991**, per poi ottenere conferma elettorale lo stesso anno.



L'indipendenza e la Presidenza Akayev (1991-2005)

Sotto la presidenza Akayev, il Kirghizistan iniziò a sviluppare le prerogative di una democrazia moderna, inclusa una **stampa libera**, **magistratura indipendente** e un **parlamento democraticamente eletto**. Fin da subito il paese ha dovuto affrontare numerose sfide come il **declino economico**, aggravato dall'esodo russo. Inoltre, il governo di Akayev si macchiò fin da subito di **abusi di potere** e **corruzione sistemica**. La principale minaccia esterna del Paese venne però dalla continua infiltrazione di **estremisti islamisti** in transito dai confinanti Afghanistan e Uzbekistan. Nel 2001 il governo concesse alle **forze statunitensi** una **base militare a Manas**, nel nord del paese, per condurre operazioni contro i talebani in Afghanistan.

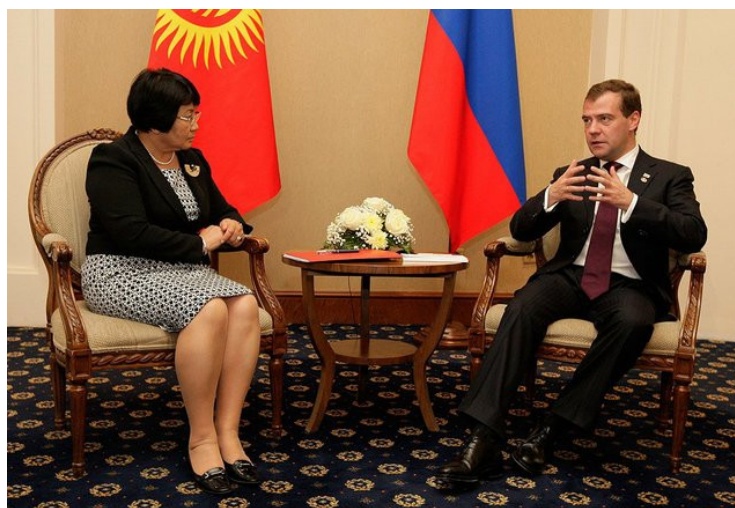
Posta sotto pressione Bishkek ha dovuto, da lì a due anni, concedere **anche ai russi una base aerea** per ospitare una forza della **Comunità di Stati Indipendenti**. Dopo quindici anni al potere Akayev, di fronte alla promessa fatta di dimettersi alla scadenza del terzo mandato, dovette fare un passo indietro alle elezioni del 2005. La presenza come candidati dei figli del presidente, l'aumento dell'**insoddisfazione popolare** e il perdurare della **fragilità di un'economia eccessivamente dipendente dalle rimesse** e dal clientelismo costituirono i principali motivi delle proteste che sarebbero esplose negli anni successivi.

Le due rivoluzioni

L'ambiguo risultato delle elezioni del **2005** diede vita a una serie di spontanee e partecipate **manifestazioni**. I kirghisi scesero in piazza denunciando l'**autoritarismo presidenziale**. I manifestanti si scontrarono con le forze di sicurezza e presero il controllo dei palazzi del potere, costringendo il presidente alle dimissioni e una precipitosa fuga. Al termine della crisi, **Kurmanbek Bakiyev** (ex quadro sovietico) vinse le elezioni presidenziali con l'89% dei voti. Candidatosi con una piattaforma che invocava la necessità di drastiche riforme strutturali, Bakiyev fece presto a rinnegare le promesse introducendo una nuova legge elettorale, fondando un **partito personale** (Ak Jol) per poi ottenere il controllo del parlamento nel 2007.

Nonostante i pieni poteri, Bakiyev non riuscì ad affrontare il perdurare della **crisi economica**, la **corruzione endemica** e l'**instabilità diffusa**. Il crescente dispotismo dell'ex rottamatore riuscì nell'obiettivo di galvanizzare le opposizioni riunitisi in un'unica piattaforma. Nel **2010**, cogliendo di sorpresa anche la stessa opposizione, una rinnovata **protesta popolare** sfociò in una rivolta su scala nazionale con l'occupazione di edifici governativi, stazioni televisive e commissariati. Le sanguinose rappresaglie delle forze di sicurezza, costate la vita a un centinaio di civili, portarono ad una maggiore mobilitazione che costrinse all'esilio il riluttante presidente. La dissidente **Roza Otunbayeva** venne incaricata di formare un governo, guidare la compilazione di una nuova costituzione e indire nuove elezioni.

Roza Otunbayeva con l'allora presidente russo Dmitrij Medvedev, giugno 2010



Le presidenze Atambayev e Jeenbekov

Nell'ottobre 2010, le prime **elezioni parlamentari del Kirghizistan** ai sensi della nuova costituzione, si svolsero senza violenze o gravi irregolarità, uno sviluppo salutato dagli osservatori intenzionali come un importante passo avanti per la democrazia. **Almazbek Atambayev** risultò vincitore ricevendo più del 60% dei voti.

Fortemente intenzionato a innalzare il prestigio della nazione sul palcoscenico globale, Atambayev ha posto notevole importanza nell'incentivare **migliori relazioni con la Russia**. Costruendo una "*special relationship*" con il russo Putin, ha portato il Kirghizistan nell'**Unione Economica Euroasiatica**

e si è in diverse occasioni recato nella Federazione per incontrare l'omologo russo ricevendo da questi la promessa di **investimenti nel settore energetico e infrastrutturale**.

A legare Bishkek a Mosca è non solo la presenza di **installazioni militari russe**, ma anche la presenza sul territorio russo di **decine di migliaia di lavoratori kirghisi** che costituiscono un importante fonte di rimesse. Impossibilitato dal cercare una rielezione, Atambayev ha guidato la successione al potere di **Sooronbai Jeenbekov** (già primo ministro nel suo governo) eletto presidente nell'ottobre 2017. L'iniziale convergenza tra ex presidente e il delfino iniziò ad incrinarsi piuttosto precocemente di fronte ai tentativi di Jeenbekov di costruire un base di potere indipendente e la volontà del predecessore di tornare in auge. La decisione di Jeenbekov di epurare uomini vicini all'ex presidente in seno alle forze di sicurezza costituì il nadir di una promettente sinergia.

Le proteste di ottobre 2020 e l'ascesa di Sadyr Japarov

La faida tra i due uomini forti del paese ha plasmato il clima elettorale in vista delle elezioni parlamentari di **ottobre 2020**.

Una serie di partiti hanno preso parte alla tornata su piattaforme drasticamente contrapposte. La vittoria dei partiti legali all'*establishment*, l'esclusione di una miriade di forze d'opposizione, l'accusa di brogli e fraudolenti accordi elettorali nonché il clima di forte scontento aggravato dall'incedere della pandemia, ha portato per l'ennesima volta decina di migliaia di manifestanti nelle piazze e all'occupazione del parlamento. Jeenbekov, visto l'alto stato di tensioni, ha **rassegnato le dimissioni** e al suo posto è subentrato il **nazionalista Sadyr Japarov**, liberato a furor di popolo dalla detenzione in seguito all'accusa di sovversione.

Nonostante i pieni poteri, Bakiyev non riuscì ad affrontare il perdurare della **crisi economica**, la **corruzione endemica** e l'**instabilità diffusa**. Il crescente dispotismo dell'ex rottamatore riuscì nell'obiettivo di galvanizzare le opposizioni riunitisi in un'unica piattaforma. Nel **2010**, cogliendo di sorpresa anche la stessa opposizione, una rinnovata **protesta popolare** sfociò in una rivolta su scala nazionale con l'occupazione di edifici governativi, stazioni televisive e commissariati. Le sanguinose rappresaglie delle forze di sicurezza, costate la vita a un centinaio di civili, portarono ad una maggiore mobilitazione che costrinse all'esilio il riluttante presidente. La dissidente **Roza Otunbayeva** venne incaricata di formare un governo, guidare la compilazione di una nuova costituzione e indire nuove elezioni.

Pubblicato il 20 gennaio 2021

La società kirghisa tra etnie, clan e nazionalismo

Jessica Venturini



La frontiera tra Kirghizistan e Uzbekistan. Foto - Sputnik.uz

Negli ultimi mesi il Kirghizistan è stato protagonista di nuove tensioni che, come già in passato, hanno portato a un cambio ai vertici di potere. I recenti eventi hanno evidenziato ancora una volta quanto sia eterogeneo e complesso il tessuto sociale del Paese centroasiatico e quanto questo si rifletta anche nella sua politica. È quindi necessario fare un passo indietro e provare a capire le origini di queste divisioni interne.

Il Kirghizistan è abitato da circa sei milioni di persone appartenenti a **etnie differenti**; la principale è quella kirghisa, seguita da quella uzbeka e quella russa. Quest'ultima era molto più consistente in epoca sovietica, ma a partire dai primi anni dell'indipendenza molti russi, specialmente quelli più qualificati, hanno scelto di abbandonare il Paese. La maggior parte delle persone di etnia russa abita nella parte settentrionale della piccola repubblica, in particolare nella capitale **Bishkek**. Ad oggi non si sono mai verificate situazioni di particolare tensione e **il russo continua a mantenere lo status di lingua ufficiale**.

Non si può dire la stessa cosa dei **rapporti tra uzbeki e kirghisi**. I primi si trovano prevalentemente nella parte meridionale del Paese, soprattutto nelle province di Osh, Jalalabad e Batken. Molti di questi territori, inoltre, fanno parte della **Valle di Fergana**, un'area attualmente divisa tra Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, **i cui confini non corrispondono però alla reale suddivisione etnica**. Nel corso degli anni ci sono stati numerosi **episodi di violenza** che hanno contribuito ad accrescere le tensioni, tra questi anche quelli tra uzbeki e kirghisi.

Uno degli eventi più gravi nella storia recente del Paese risale a **giugno 2010**, quando nella città di **Osh** hanno avuto luogo degli **scontri**, che si sono successivamente estesi anche in altre città, in cui hanno perso la vita circa 420 persone, migliaia sono rimaste ferite e molti altri sono stati costretti a lasciare le proprie case. Tensioni che inizialmente sembravano essere di natura politica si sono ben presto trasformate in un vero e proprio **scontro tra le due etnie**.

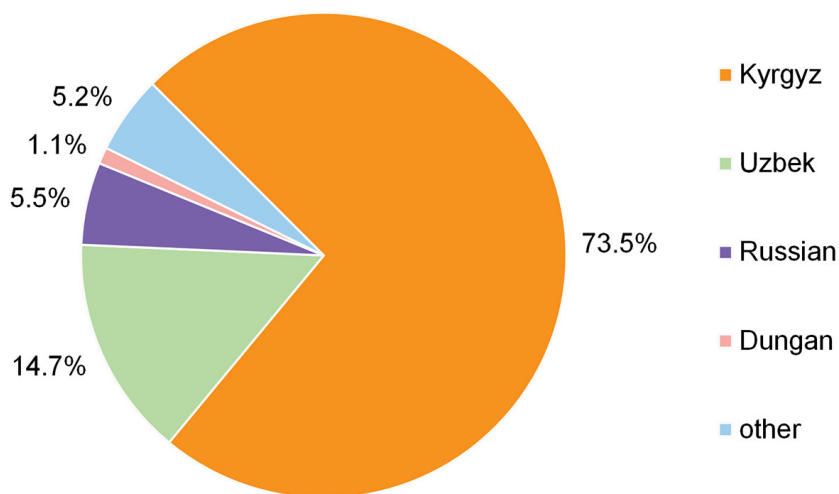
Ma i problemi tra i due gruppi hanno delle origini più lontane, tanto è vero che venti anni prima, nelle stesse zone, si era già verificato un acceso conflitto.

Nel **1990** la causa delle ostilità affondava le sue radici nel **crescente nazionalismo kirghiso** e nel **possesso della terra**. Molti kirghisi, infatti, volevano per sé dei terreni appartenenti sì al loro Stato, ma da sempre abitati dagli uzbeki, che d'altro canto iniziarono a dar vita a organizzazioni per promuovere i propri diritti e in alcuni casi a **movimenti separatisti**.

Nel 2010 invece quello che accadde fu legato alla **Rivoluzione**

dei Tulipani, avvenuta cinque anni prima, e alle sue conseguenze. L'ex presidente Akayev, rimosso in seguito alla rivoluzione, parlava di Kirghizistan come di "casa comune" e puntava molto a un **modello civico di nazionalismo**. Proprio per questo motivo, negli anni in cui è stato al potere gli uzbeki continuarono a essere rappresentati a livello locale. Dal 2005 in poi molti rappresentanti furono invece sostituiti con i kirghisi del sud, più vicini a Bakiyev, l'allora nuovo presidente. Quando anche Bakiyev fu deposto nel 2010 in seguito a una nuova rivoluzione, i rapporti interetnici, già tesi, s'inasprirono ulteriormente perché **i kirghisi del sud temevano di perdere i privilegi acquisiti**.

Kyrgyzstan ethnic composition (2019*)



© Encyclopædia Britannica, Inc.

*January 1.

Le **frammentazioni interne alla nazione però non sono solo di tipo etnico, ma anche clanico**. Gli stessi kirghisi presentano delle divisioni interne che si riflettono nella politica del Paese ancora oggi. I **partiti politici**, infatti, non **sono legati** tanto a ideali o programmi differenti quanto **all'appartenenza clanica**, o comunque a istituzioni sociali informali. Sebbene alcune strutture sociali si siano indebolite nel corso del tempo, la loro influenza è ancora molto forte. Proprio queste peculiarità indeboliscono ancora oggi la pubblica amministrazione dello Stato, caratterizzata da **nepotismo e corruzione**. Questo è evidente sia a livello locale che nazionale e in ogni aspetto della vita pubblica, da quello giudiziario a quello militare.

Avendo a disposizione queste informazioni si può comprendere meglio anche il significato della recente **riforma costituzionale**, approvata tramite referendum durante le ultime elezioni. Una **forma di governo presidenziale**, come quella appena votata, ha da un lato il vantaggio di riuscire a imporre più facilmente la propria autorità sui vari clan, dall'altra lo svantaggio di essere meno rappresentativa in un Paese così eterogeneo.

Attualmente la nazione centroasiatica si presenta come debole, povera e divisa. Nessuna delle rivoluzioni precedenti ha portato a un reale miglioramento di vita dei cittadini e la recente pandemia ha contribuito a peggiorare la già tesa situazione generale. L'equilibrio appena raggiunto non durerà se non verranno messi in discussione alcuni dei problemi endemici del Paese.

Di stabilità ha parlato subito anche il neoeletto presidente **Sadyr Japarov**, appellandosi al senso di unità dei vari gruppi politici. Molto influente a livello mediatico, è riuscito, anche tramite le sue alleanze personali, a ottenere consensi anche nelle aree meridionali pur provenendo dalla regione Issyk-Kul, situata a nord. È troppo presto per dare un giudizio sul suo operato, quel che è certo è che durante la sua campagna elettorale ha fatto ricorso a diversi discorsi definiti da molti come **populisti** e non sempre corrispondenti alle sue azioni. Difficilmente comunque avverrà un cambiamento radicale all'interno del Paese nel giro di poco tempo a causa delle sue strutture interne così profondamente consolidate.

Publicato il 7 febbraio 2021

Valle del Fergana, la minaccia jihadista in Asia centrale

Giusy Monforte



Guardie di frontiera tra Kirghizistan e Uzbekistan. Foto: gazeta.uz

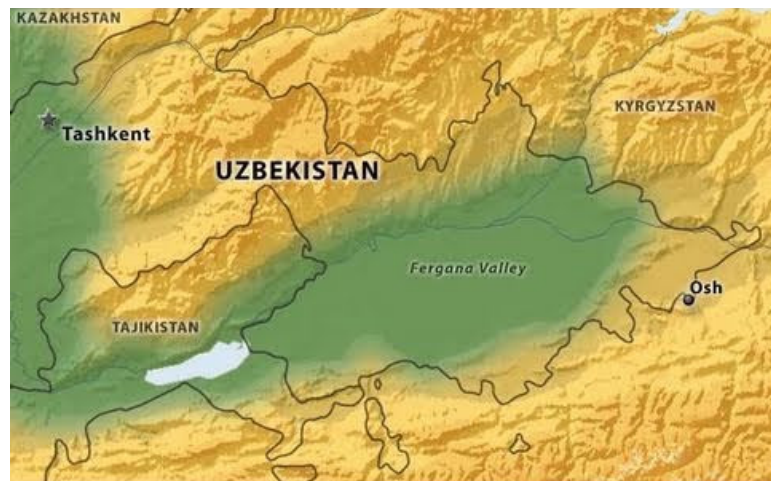
A sud del Kirghizistan si estende per 22.000 km² la valle del Fergana, una delle aree più fertili dell'Asia centrale, percorsa dal fiume Syr Daria. Questa regione ospita oggi 11 milioni di abitanti, distribuiti tra Uzbekistan orientale, Tagikistan settentrionale e Kirghizistan. Alle temperature fredde e rigide, tipiche dell'area, si contrappone un clima etnico-culturale e politico particolarmente rovente.

L'area del **Fergana** è da sempre teatro di **scontri etnici**, in particolare tra kirghisi e uzbeki, scontri, che in diverse occasioni, si sono trasformati in battaglie sanguinose e violente. Tracciare le origini di questa rivalità è particolarmente complesso tuttavia, partendo dalla storia più recente, potremmo attribuire un ruolo determinante alla **spartizione della valle** che organizzò **Stalin**.

Fino al XVII secolo infatti l'area apparteneva al **Khanato islamico di Kokand** e divenne una provincia dell'impero in seguito alla conquista russa. Durante il periodo dell'**Unione Sovietica** emerse l'esigenza di suddividerla, necessità che venne assecondata portando alla nascita delle tre realtà statali che oggi conosciamo. La **frammentazione** seguì una logica ben precisa: l'obiettivo infatti era evitare che uno dei tre Stati potesse prendere il sopravvento nell'area della valle e, in generale, in questa zona dell'Asia centrale, attraversata dai due grandi fiumi **Syr Darya** e l'**Amu Darya**. Questo portò a una suddivisione esasperata e totalmente estranea allo stanziamento territoriali dei diversi gruppi etnico-linguistici.

In **Kirghizistan**, questo puzzle etnico si è tradotto nelle **rivendicazioni degli uzbeki**, non solo culturali ma anche politiche. Sia kirghizi che uzbeki sono musulmani sunniti, ma i secondi spesso appartengono spesso a famiglie più agiate rispetto ai primi, pur contestando al governo centrale la loro **scarsa rappresentanza politica**. Questo clima di tensioni ha rappresentato terreno fertile per la diffusione del **radicalismo islamico**.

Nonostante sia un fenomeno poco conosciuto nella regione, il **fondamentalismo islamico** è sempre stato presente in Asia centrale. Tuttavia si può parlare di una vera e propria avanzata islamista solo dopo la **fine del dominio sovietico**, diffusione che è stata incoraggiata dal sopravvento dei **Talebani in Afghanistan** negli anni Novanta. In questa fase la valle del Fergana è diventata per gli islamisti la principale via di ingresso. La ragione è da ricercare sia nel complesso quadro politico-territoriale dell'area, già evidenziato, che nelle radici profondamente religiose delle popolazioni che la abitano.



Il primo gruppo a emergere è stato **Ikhwan al-Muslimun**, a cui hanno fatto seguito altri movimenti islamisti: Adolat, Baraka, Tauba e Islam Lashkarlari.

In seguito sono diventati attivi nella regione anche altri gruppi come **Hizb ut-Tahrir** (HT) e i suoi gruppi affiliati Akramiylar e Hizb un-Nusrat, così come Uzun Soqol, Nurcular, Tabligh Jamaat, Lashkar-i-Taiba, Hizballah, il Movimento islamico dell'Uzbekistan (IMU), il Movimento islamico del Turkestan orientale, il movimento islamico dell'Asia centrale (IMCA) e il gruppo della Jihad islamica (IJG).

Nonostante questi gruppi si differenzino tra di loro per metodi e strategie, sono tutti legati da un obiettivo comune: **l'istituzione di uno Stato islamico**.

Tra tutti emerge **Hizb ut-Tahrir**, movimento panislamico e fondamentalista, fondato nel 1953 sugli insegnamenti del suo leader Muhammad Taqi al-Din. La solidità strutturale e la coerenza ideologica che lo caratterizzano gli hanno permesso di crescere rendendolo il **movimento islamista più attivo**, nonostante sia stato vietato in tutta l'Asia centrale e in altri Paesi, come la Cina e la Russia, in seguito alle accuse di essere coinvolto in attività terroristiche.

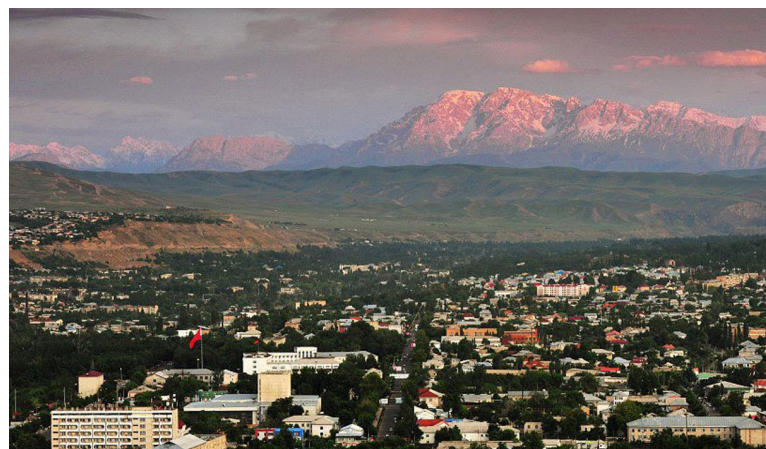
In realtà il movimento si è sempre dichiarato contrario alla violenza come forma di lotta politica, anche se sono emerse prove evidenti di **radicalizzazione** dal 2001.

Il primo gruppo a emergere è stato Ikhwan al-Muslimun, a cui hanno fatto seguito altri movimenti islamisti: Adolat, Baraka, Tauba e Islam Lashkarlari.

In seguito sono diventati attivi nella regione anche altri gruppi come Hizb ut-Tahrir (HT) e i suoi gruppi affiliati Akramiylar e Hizb un-Nusrat, così come Uzun Soqol, Nurcular, Tabligh Jamaat, Lashkar-i-Taiba, Hizballah, il Movimento islamico dell'Uzbekistan (IMU), il Movimento islamico del Turkestan orientale, il movimento islamico dell'Asia centrale (IMCA) e il gruppo della Jihad islamica (IJG).

Nonostante questi gruppi si differenzino tra di loro per metodi e strategie, sono tutti legati da un obiettivo comune: **l'istituzione di uno Stato islamico**.

Tra tutti emerge Hizb ut-Tahrir, movimento panislamico e fondamentalista, fondato nel 1953 sugli insegnamenti del suo leader Muhammad Taqi al-Din. La solidità strutturale e la coerenza ideologica che lo caratterizzano gli hanno permesso di crescere rendendolo il movimento islamista più attivo, nonostante sia stato vietato in tutta l'Asia centrale e in altri Paesi, come la Cina e la Russia, in seguito alle accuse di essere coinvolto in attività terroristiche.



Panorama di Osh, la seconda più grande città del Kirghizistan, situata nella valle del Fergana al confine con l'Uzbekistan e spesso teatro di violenti scontri.

In quell'anno, infatti, Hizb ut-Tahrir ha giustificato pubblicamente gli **attacchi suicidi dell'11 settembre**, definendoli una strategia di guerra legittima per contrastare il nemico che, al contrario, ha la possibilità di utilizzare armi sofisticate. Nel 2003 inoltre ha dichiarato che la Jihad, così come viene intesa dai fondamentalisti, è l'unica via possibile contro i miscredenti.

Nonostante queste dichiarazioni, non è mai stato accertato il reale collegamento del gruppo con gli attentati che hanno

interessato l'area, soprattutto nei primi anni 2000. Non è possibile stabilire con certezza se il gruppo abbia sostenuto la formazione di gruppi militari o se sia coinvolto nel loro finanziamento. Tuttavia è evidente il tentativo del movimento di ampliarsi nelle aree più difficili, cercando di sfruttare le loro debolezze. Oltre all'Asia centrale, infatti il movimento ha cercato di penetrare nella rivoluzione siriana con il tentativo di attirare sotto la sua rete i rivoluzionari.

Un discorso diverso invece potrebbe essere fatto per il **Movimento islamico dell'Uzbekistan** (IMU), che si è distinto proprio per l'uso della forza nell'area e che è stato particolarmente attivo tra il 1998 e il 2004. Il gruppo non solo ha dimostrato una forte capacità di combattimento, ma ha anche goduto del **sostegno dei Talebani**, oltre ad aver organizzato basi di addestramento in Afghanistan.

Tuttavia i governi dell'Asia centrale hanno sempre mostrato una maggiore preoccupazione verso il movimento Hizb ut-Tahrir proprio per la forza della sua **propaganda**, che ha fatto leva sulla debolezza dei governi e sull'insoddisfazione della popolazione. Il movimento infatti è riuscito ad attirare consensi grazie alla sua capacità di presentarsi come un punto di riferimento in un momento di **incertezza sociale e politica**.

Il Kirghizistan, del resto, ha sempre guardato con sospetto le

attività portate avanti da alcuni Imam ed esponenti religiosi sospettati di essere potenziali portavoce dello Stato Islamico con l'obiettivo di infiammare gli animi dei **simpatizzanti radicali**. Secondo alcune stime questi ultimi sarebbero **oltre 7.000**, di cui molti si sarebbero recati in Medio Oriente per combattere a sostegno del Califfato. La maggior parte sarebbero originari delle città di Oš e Žalalabad, ma non è da escludere la presenza di kirghisi emigrati in Russia e radicalizzati dai ribelli ceceni.

La reazione dei governi dell'Asia centrale è spesso stata incoerente e poco decisa. Per quanto riguarda il Kirghizistan, nel 2016, ha approvato un **programma anti-terrorismo**, cercando di aumentare gli strumenti di prevenzione e sicurezza. Tuttavia in diverse occasioni sono state attuate **misure repressive**, in alcuni casi arbitrarie, contro esponenti e semplici seguaci di Hizb ut-Tahrir, che hanno finito per **indebolire ulteriormente il consenso del governo** e aumentare la fama del movimento.

Il Kirghizistan sconta, inoltre, uno scarso consolidamento del suo sistema istituzionale. In questo contesto, la retorica della **lotta al terrorismo** è spesso stata utilizzata dai governi per giustificare il **rafforzamento del loro potere** e, allo stesso tempo, spostare l'attenzione dalle loro negligenze politiche. Una strategia politica che ha fatto scivolare il Paese nell'atteggiamento del cane che si morde la coda e che continua rischiosamente ad alimentare le opposizioni radicali.

Publicato il 29 gennaio 2021



DOSSIER

02 / 2021



KIRGHIZISTAN

L'INSTABILITÀ IN ASIA CENTRALE

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Autori in questo numero

Riccardo Allegri

Camilla Gironi

Marco Limburgo

Giusy Monforte

Cecilia Tresoldi

Jessica Venturini

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il nostro progetto.

La Redazione

